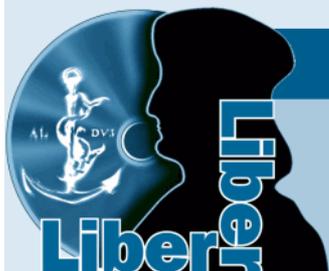


Progetto Manuzio



Thomas Gray

**Elegia di Tommaso Gray poeta inglese
da esso scritta in un cimitero campestre
tradotta in versi italiani**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Elegia di Tommaso Gray poeta inglese da esso scritta in un cimitero
campestre tradotta in versi italiani

AUTORE: Gray, Thomas

TRADUTTORE: Torelli, Giuseppe

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Elegia di Tommaso Gray poeta inglese da esso scritta in un cimitero
campestre tradotta in versi italiani/ traduzione di Giuseppe Torelli.
- Londra : T. Gardiner, 1798.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 marzo 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ELEGIA

DI

TOMMASO GRAY,

POETA INGLESE,

DA ESSO SCRITTA

IN UN CIMITERO CAMPESTRE.

TRADOTTA IN VERSI ITALIANI

IN LONDRA:
PER T. GARDINER, STAMPATORE, PRINCE'S STREET,
CAVENDISH SQUARE.

1798.

ALLA COLTA E GENTIL DONZELLA

LA SIGNORA FRANCESCA COUTTS,

DELLA ITALICA FAVELLA E LETTERATURA
CONOSCITRICE E FAUTRICE EGREGIA,

L'EDITORE.

FREGIATA del vostro nome, gentil Donzella, ricomparisce al pubblico la fedele nommeno che elegante Traduzione Italiana del fu illustre Sig. TORELLI, della tanto celebre Elegia, che a GRAY dettarono la sensibilità e la filosofia, in un Cimitero di Campagna. Sarà essa fra i tanti altri, splendido argomento ai superficiali conoscitori della Italica letteratura, che la lingua di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, e del Metastasio, non è atta solamente (come costoro legermente suppongono) a far risuonare in molli versi i sospiri, le nenie, e tutte quante le canore inezie degli amanti; ma che può, da valenti scrittori maneggiata, render pienissima poetica giustizia ai più sentenziosi concetti, ai più vigorosi e filosofici pensieri, ai componimenti di un GRAY, per dir tutto in una parola!

Chi più di voi potrebbe giudicarne, a cui le bellezze in ogni genere dell'una e dell'altra lingua sono sì familiari? Che di squisito natural senso dotata, avete fino dalla più tenera età, sotto l'Italico cielo istesso, attinto con non comune industria e successo, alle più pure e ricche sorgenti della Italiana letteratura: lasciando alle Italiane giovinette raro ed invidiato esempio, di quanta amabilità e lustro aggiungono in colta donzella i bei studi, ed i più nobili ornamenti dell'animo, alle esterne doti, di cui pur vi sono state e natura e fortuna sì largamente benigne!

L'Editore che con singolare e spesso ripetuto diletto, nella vostra conversazione, ha tante volte avuta opportunità di restare di ciò sorpreso nemmeno che convinto, si lusinga che siate per gradire questa pubblica testimonianza di divota e distinta stima, con cui ha l'onore di dichiararci

Vostro sincero

Ammiratore e servo.

ELEGIA

SCRITTA IN UN

CIMITERO CAMPESTRE.

Segna la squilla il dì, che già vien manco;
Muggia l'armento, e via lento erra e sgombra;
Torna a casa il bifolco inchino e stanco,
Et a me lascia il mondo e a la fosc'ombra.

Già fugge il piano al guardo, e gli s'invola,
E de l'aere un silenzio alto s'indonna,
Fuor 've lo scarabeo ronzando vola,
E un cupo tintinnir gli ovili assonna;

E d'erma torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amico
Di chi, girando il suo ricetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico.

Di que' duri olmi a l'ombra, e di quel tasso,
Ve s'alzan molte polverose glebe,
Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.

L'aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir su rozzo tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non gli desterà da l'umil letto.

Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende:
La balba famigliuola in grembo al padre
Non reepe, e baci invidiati prende.

Spesso a la falce lor cesse il raccolto,
Spesso domar le dure zolle i ferri.
Come lieti lor tiro al campo han volto!
Com' piegar sotto a' gravi colpi i cerri!

Non beffi l'opre lor fasto superbo,
L'oscura sorte, i rustici dilette,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.

Qual per sangue, e real pompa s'onora,
Quanto mai l'or, quanto beltà dar possa,
L'istessa aspetta inevitabil'ora.
Anco la via d'onor guida a la fossa.

Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba,
Se non orna trofeo l'ossa sepolte,
Nè bell'inno di lode alto rimbomba
Per lunghe logge, e istoriate volte.

Puote forse opra di scarpello arguto
Richiamar l'alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitare il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?

Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto dexte.

Ma lor Sofìa non svolse il gran volume,
Che 'l tempo di sue spoglie ornò e distinse,
Tarpò al bell'estro povertà le piume,
E 'l corso a l'alme con suo gelo strinse.

Chiare vie più che bel raggio sereno
Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori;
E non veduti fior tingono il seno,
E per solingo ciel spargon gli odori.

Forse un rustico Ambdèno ha qui l'avello,
Che al tiran de' suoi campi oppose il petto,
Un oscuro Miltono, od un Cromuello,
Non mai del sangue de la Patria infetto.

Tener grave Senato intento e fiso,
Di duolo e danni non temer minaccia,
Sparger su regni con la copia il riso,
E la sua vita altrui leggere in faccia,

Vietò lor sorte: pur se non concede
Che Virtù emerga, fa che 'l vizio langue.
Quindi nessun la via chiuse a mercede,
Empio, nè al trono unqua, nuotò pel sangue.

Nessun di coscienza il verme rio
Compresse, o spense un candido rossore;
Nè incensi al lusso, e a la superbia offrio,
Arsi a la fiamma de le sacre Suore.

Lunge dal popolar tumulto insano
Non mai torsero il piè dal dritto calle,
Seguendo il corso lor tranquillo e piano,
Per l'erma de la vita opaca valle.

Pur a difender da villano insulto
Quest'ossa, eretto alcun sasso vicino,
D'incolte rime, e rozze forme sculto,
Qualche sospir richiede al peregrino.

I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
Di carmi in vece, indotta man vi segna,
E con sacre sentenze intorno sparte,
Al buon cultore di morire insegna.

Chi mai, chi del l'oblio nel fosco velo
Questa affannosa amabil vita avvolse,
E lasciò le contrade alme del cielo,
Nè un sospirato sguardo indietro volse?

Posa, spirando, in grembo amico e fido
L'alma, e chiede di pianto alcuna stilla.
Da la tomba anco alza natura il grido,
E sotto il cener freddo amor sfavilla.

Ma se di te, che in semplice favella
Narri storia di gente oscura umile,
Fia che brami saper qualche novella
Quà giunto a sorte spirto ermo e gentile;

Spesso, forse dirà Pastor canuto,
La rugiada crollar giù da l'erbetta,
Frettoloso in su l'alba i' l'ho veduto,
Per incontrare il Sol su l'alta vetta.

Sotto quell'ondeggiante antico faggio,
Che radici ha bizzarre e sì profonde,
Proteso e lento, al più cocente raggio,
Fiso ascoltava il mormorar de l'onde.

Ora ridente di schernevol riso
Movea presso quel bosco il passo errante,
Mormorando sue fole, or mesto in viso,
O pien di cure, o disperato amante.

Una mattina in su l'usato monte
Io più nol vidi al caro arbore appresso:
Venne poi l'altra, e pur in quella al fonte
Non si mostrò, nè al poggio, o al bosco istesso.

La terza al fin con lenta pompa e tetra
Portar si vide al tempio: or t'avvicina,
E leggi tu, che 'l sai, scolpito in pietra
Lo scritto, sotto quell'antica spina.

Giovane a fama ignoto et a fortuna
Qui vien che in grembo de la terra dorma.
Sofia non isdegnò sua bassa cuna,
E tristezza il segnò de la sua forma.

Sincero era il suo cuore, e di pietate
(E, dal ciel n'ebbe ampia mercede) ardea.
Un sospir, quanto avea, diè a povertate,
E un amico impetrò, quanto chiedea.

Più oltre non cercar, nè d'ir scoprendo
Ti studia le sue buone, e le triste opre.
Fra la speme e 'l timor, nel sen tremendo
Di Dio si stanno, e denso vel le cuopre.

IL FINE.